

Alti lecci:

Ero nuovamente entrato nella grotta di Sa Oche (Barbagia) con amici continentali. Mi inoltrai all'interno con una potente torcia. Un lago sotterraneo costituisce (oggi come migliaia d'anni fa) una notevole riserva d'acqua. Sulla grotta di Sa Oche dicono che a volte, in inverno dopo copiose piogge, d'un tratto si ode un lungo boato risalire dalle profondità. Poi un getto d'acqua, grosso quanto tutta l'apertura della grotta, fuoriesce spingendo fuori lontano macigni di ogni grandezza. Secondo la leggenda è "la voce" (Sa Oche) di una divinità che avvisa l'arrivo dell'alluvione. Quando ho visto le immagini di recenti alluvioni ho capito che è più di una leggenda. Ma già a vederne l'ingresso, e i detriti ammassati davanti alla grotta, e le marmitte erose dai sassi spinti con forza, ci si rende conto della veridicità del racconto.

Sentii l'eco di un tipico accento barbaricino. Ovviamente ci saremmo incrociati comunque.

Statura piccola. Barba di tre o quattro giorni. La disponibilità tipica della gente di quei luoghi. I suoi accompagnatori, una coppia di giovani continentali, estasiati da quello che stavano vedendo e sentendo, ponevano domande con accento romano.

Lui rispondeva, con quell'italiano tipico dalla cadenza barbaricina, raddoppiando o triplicando qualche consonante. Molto orgoglioso per aver improvvisamente un così vasto uditorio, sfoggiava con sicurezza la cultura della conoscenza del luogo.

Mario era un giovane pastore. Era il proprietario dell'ovile sulla strada che conduce verso Tiscali. Uno dei pochi fortunati a

muoversi liberamente in quei luoghi. Con la torcia a carburo sulla fronte, spiegava ai suoi due compagni i molti segreti della grotta.

Ci presentammo e scoprimmo che la giovane coppia veniva da Roma. Lui faceva il fotografo in uno studio romano. Lei una biondina graziosa. Avevano chiesto a Mario di accompagnarli attraverso la valle di Lanaitto.

Manifestammo ben presto la nostra intenzione di raggiungere Tiscali. Loro ci confessarono di voler proseguire con la visita delle grotte. Avevano già visitato l'ingresso della grotta di Su Bentu (Il Vento), quello della grotta Corbeddu (famoso bandito), ed ora volevano proseguire per Elighes Artas.

Nell'udire quel nome mi illuminai. Fu un attimo ! Capii immediatamente che quella era un'occasione da non perdere e notato il mio interesse, Mario, al quale avevo confessato le mie origini olianesi, si mostrò disponibile, orgoglioso del nostro desiderio di unirci a lui.

La decisione fu subito presa. Confessai ai miei amici che dovevamo ritenerci fortunati a poter disporre di una guida tanto valida. Occasioni simili, io le aspettavo da anni. E quella grotta era un tabù. Un mito.

Il gruppo si mosse, ormai a tarda mattinata, in direzione dell'ovile. Lì Mario doveva prelevare una robusta fune ed una imbracatura. Ci sarebbero servite per la discesa nella grotta, disse. Un velo di preoccupazione ci passò davanti agli occhi. Ma la competenza che Mario aveva di quei luoghi ben presto dissipò ogni timore. L'ospitalità barbaricina si dimostrò in tutta la sua semplicità: raggiunto l'ovile, Mario ci invitò ad entrare nella sua capanna a consumare un pezzo di pane e formaggio.

Accettammo.

L'umile capanna sembrava conservata dall'epoca nuragica. Il perimetro, costruito con pietre a secco, era di forma circolare. Il tetto

era di frasche secche, nere dal fumo del fuoco che in inverno veniva acceso all'interno. Versione più recente degli storici "pinnetti" sardi.

L'interno, col tipico odore di pecora e pelle stesa a seccare, era arredato con un piccolo armadio in legno 'anni quaranta', una branda con alcune coperte a guisa di materasso. Cesti e sporte, bisacce. Un bidoncino d'acqua ed un'altro di Cannonau.

Mario fece comparire (non saprei dire bene da dove) una sporta con pane carasau, qualche bicchiere di vetro, ed una forma di formaggio pecorino tagliata a metà.

Mangiammo e bevemmo tutti.

Dopo esserci rifocillati a sufficienza, la fune e l'altro occorrente infilati in uno zaino, cominciammo a seguire Mario su per un sentierino inesistente fra i boschi.

Stargli dietro non fu certo impresa facile. Si arrampicò fra i massi come se li conoscesse a memoria uno per uno. Ogni tanto si fermava ad aspettarci. Teneva una mano per aiutarci (soprattutto la biondina...) nei passaggi più impegnativi. Seguimmo un sentiero che, spiegò Mario, anticamente serviva per il trasporto del carbone, che veniva effettuato a dorso d'asino. Ogni tanto, lungo il sentiero, incontrammo effettivamente dei piazzali ancora anneriti dal carbone. Durò un'ora, l'arrampicata, attraverso un fitto bosco di lecci e silenti radure rocciose.

D'un tratto Mario si fermò ai piedi di un alto leccio e vicino ad una grata di ferro appoggiata fra i sassi. Sollevò la grata e apparve un pertugio di poco più di un metro di diametro. Nel fondo, buio pesto. Mario legò la fune al leccio e a dei robusti chiodi piantati da qualcuno sulla roccia e la calò all'interno.

Preoccupati per la nostra inesperienza, chiedemmo come avremmo fatto a risalire. Per tutta risposta, Mario si sedette sul bordo della voragine, accese la lampada al carburo sulla fronte, e sparì all'interno del buco con un sorriso. Manovrò per un poco nel fondo. Grazie alla luce della sua lampada potemmo vedere che stava

avvicinando un grosso tronco d'albero lungo la parete, verso l'ingresso. Era ad una profondità apparentemente di sei, sette metri. Agile come una scimmietta si arrampicò sul tronco, aiutandosi con la fune, e riemerse.

Il primo ad indossare l'imbracatura fu il fotografo romano. Si calò piano lungo la fune doppia facendosi luce con la sua lampada. Mario, puntati i piedi da una parte e dall'altra dell'apertura, tenne la corda da perfetto rocciatore ed aiutò la discesa. Aiutò ciascuno ad indossare l'imbracatura, attardandosi un po di più quando toccò alla ragazza. Quando finalmente ridiscese anche Mario, cominciò il nostro viaggio in un altro mondo.

Non sono certo di riuscire a descrivere tutto con le parole.

Il "museo" era aperto solo per noi, in via del tutto eccezionale. Cominciammo a scattare fotografie, con la speranza che quel gioco di luci artificiali riuscisse, in qualche modo, ad impressionare le pellicole. Ma le foto migliori si impressionarono nella mente. Eravamo circondati da un dedalo di cunicoli, stalattiti e stalagmiti che quasi si congiungevano. Lavoro di migliaia e migliaia di anni. Qualcuna si era già unita e formava pilastri di roseo calcare. Tutto luccicava, quando colpito dai fasci di luce.

Entrammo, non so attraverso dove, in una stanza vastissima. Il soffitto era pieno di radici di alberi che sporgevano dalla superficie. Erano ormai ricoperti di calcare e formavano strane figure a lampadario. Sembravano capovolte foreste pietrificate.

Quanto dovevano essere alti, mi domandai, quei lecci là fuori, per avere radici così profonde ?...

Al centro della stanza, vedemmo quello che Mario chiamò "il lama": una stalagmite dalla forma somigliante allo strano animale. Mario lo cavalcò, poggiando il mento su quella che doveva essere la testa dell'animale. Compose così per noi un quadretto umoristico e subito i flashes delle nostre macchine fotografiche si misero al lavoro.

Prendemmo poi a salire per uno stretto cunicolo, viscido, aiutandoci l'un l'altro. Ci si presentò d'improvviso un'altra stanza, più grande della precedente. La "stanza dell'Inferno".

Restammo incantati e intimiditi ad osservare quell'intreccio di rami pietrificati calati dal soffitto. Il pavimento coperto da spuntoni sfavillanti. Le pareti riflettevano le deboli luci creando ombre e un'atmosfera degna del nome che aveva assunto quel luogo.

E le ore passarono veloci.

A quelle profondità, senza il riferimento con l'esterno, si perde la cognizione del tempo. Si potrebbe restare là sotto per intere giornate, convinti di essere appena entrati. Mario cominciò a percorrere tutto il perimetro della stanza, illuminando e tastando le pareti alla ricerca di qualcosa. Dopo il secondo giro domandai cosa stesse cercando.

"L'uscita dovrebbe esserle da questa parte...", fu la risposta. Deglutii e rimasi in attesa. Dopo qualche interminabile minuto di ricerche capii il secondo motivo per cui quel luogo aveva meritato quel nome.

"Ehi, non scherzare..." dissi.

Dopo il quarto giro, in un silenzio irreale, Mario trovò finalmente l'uscita. Era nascosta tra le radici pietrificate, dietro una grossa colonna di madreperla.

Non capimmo bene se quello fu uno scherzo della nostra simpatica guida, come poi tentò di farci credere, o se Mario ebbe davvero delle difficoltà. Ma la seconda ipotesi è quella che tuttora prevale.

Facile entrare, nell'inferno, ma uscirne...

Nel tragitto di ritorno, altre figure bizzarre attirarono la nostra curiosità: una "donna inginocchiata a mani aperte a formare una coppa"; strane "teste con nasi enormi"; un "presepio" delicatissimo, come di marzapane: Mario ci proibì, su quello, di usare il flash, poichè

la forte luce l'avrebbe rovinato. Lo illuminammo con la luce delle torce diffusa contro le pareti. Una fiaba!

Da sotto l'apertura il cielo apparve azzurro scuro, per fortuna ancora un po' di luce, e cominciò la risalita, con lo stesso ordine della discesa. Con le stesse strane lungaggini durante il turno della ragazza, e con lieve disappunto del fotografo romano.

Dall'alto, i primi ad uscire aiutarono gli altri, che dovettero issarsi a forza di braccia e poggiando i piedi sul provvidenziale instabile tronco, in modo da non penzolare nel vuoto.

Mario non volle denaro. E forse quella disponibilità e manifestazione di simpatia, era un modo della nostra guida per esprimere riconoscenza, per l'importanza e l'amicizia che manifestammo a chi passa molti mesi l'anno da solo, su quei monti duri e selvaggi...

Durante il tragitto di ritorno, ormai a sera, cercai di trovare il significato di quel nome: "Elighes Artas". "Alte eliche", pensai. "No: alti elci, o lecci" (come appurai in seguito).

In fondo, quel nome copriva integralmente il significato del luogo: il valore di quel che avevamo visto in quelle profondità, era veramente...alto.



Durò un'ora, la scalata, attraverso un fitto bosco di lecci e silenziose radure rocciose.



Un difficile passaggio durante una escursione in territorio barbarico.